



Toni Fontana

ROMA Tutti contro tutti. A dieci giorni dall'insediamento del governo da interim di Hamid Karzai, che secondo l'Onu dovrebbe essere «protetto» o comunque avvenire alla presenza di una forza multinazionale di pace, i nuovi capi di Kabul dicono di non volere «più di mille soldati», gli europei litigano su chi deve comandare la spedizione e in Italia il contrasto tra i ministri degli Esteri e della Difesa paralizza ogni decisione e relega il nostro paese al ruolo di comparsa nello scenario diplomatico europeo.

Partiamo dall'Italia. Domenica al termine di un colloquio con il ministro degli Esteri Ruggiero l'invio di Kofi Annan e regista della conferenza di Bonn, Brahimi era apparso estremamente fiducioso su un apporto italiano alla costituenda forza di pace che dovrà agire su mandato Onu, ma con un apposito comando. E Ruggiero aveva confermato l'ottimismo di Brahimi assicurando che l'Italia avrebbe fatto la sua parte. Il ministro Martino si è però ben guardato dal dichiarare alcunché a questo proposito. Nel frattempo Londra, Berlino e Parigi si sono fatte avanti offrendo soldati e pretendendo il comando della spedizione in Afghanistan. A Roma invece nuove frecciate polemiche tra Esteri e Difesa. Ruggiero, evidentemente indispettito perché Martino non si pronuncia sulla proposta Onu, ha ricordato con tono ironico che a Kabul «ci sono due carabinieri a protezione della missione diplomatica. Non mi risulta che siano partiti o ci siano soldati italiani in Afghanistan». A conferma che tra i due ministri ormai non c'è più alcuna comunicazione Ruggiero, riferendosi al possibile impiego dei nostri soldati in altri scenari, ha detto in commissione al Senato che non intende «fare affermazioni che possono poi essere smentite dal ministro della Difesa, parlo in base a quanto leggo sui giornali. Non posso commentare cose su cui non ho informazioni». Così, nel mezzo di una gravi crisi internazionale, i due ministri più esposti del governo non si parlano e le affermazioni di Martino secondo il quale «l'intervento in Somalia potrebbe essere limitato ad attacchi aerei» restano «congetture» di via XX settembre e non la linea dell'esecutivo. Tutto



Londra pronta a guidare la forza Onu

A Roma Martino e Ruggiero litigano sulla presenza degli italiani

ciò relega l'Italia ad un ruolo marginale, mentre scelte si annunciano scelte decisive. Il segretario di Stato americano Colin Powell si è ben guardato dal venire a Roma, ma in compenso è volato ieri a Parigi e Londra. Nella capitale francese sia il presidente Chirac che il ministro degli Esteri Vedrine hanno confermato l'intenzione di mandare uomini e mezzi in Afghanistan (dove del resto i francesi sono già presenti), ma si sono mostrati estremamente cauti precisando che la Francia «studia le modalità e in ogni caso occorre un mandato dell'Onu» - come ha detto Chirac. «Decideremo prossimamente - ha aggiunto Vedrine - convinto che vi sono «forme diverse» per una presenza europea in Afghanistan. La cautela francese si spiega col fatto che gli inglesi non fanno mistero della loro intenzione di comandare la spedizione. Blair infatti ha accolto Powell dicendo che la Gran Bre-

tagna è pronta ad assumere il comando della forza di pace, ma - ben informato sulle invidie dei francesi - ha aggiunto che «non è stata presa ancora alcuna decisione definitiva perché vi sono molti dettagli da mettere a punto e discussioni da affrontare». E Powell non ha esitato a ringraziare i britannici felicitandosi perché «il Regno Unito si sta facendo avanti e si propone per il comando». Anche la Germania partecipa con convinzione al dibattito; nei giorni scorsi la stampa tedesca aveva addirittura indicato il nome del generale Kammerhoff quale capo della forza di pace. Il cancelliere Schroeder si fa forte del fatto che la Germania ha ospitato la conferenza di Bonn e quindi si candida ad un ruolo di primo piano. Ma i capi dell'amministrazione Usa, divisi sulla necessità di partecipare o meno alla missione di pace, puntano su Londra scatenando invidie e litigi in Europa. Tutto ciò accade mentre

da Kabul arrivano notizie sempre meno rassicuranti e l'insediamento del nuovo governo si annuncia difficile e contrastato. I capi delle fazioni litigano ed il ministro designato della Difesa afgano Qasim Fahim si è espresso ieri per una «presenza molto limitata» della forza di pace. Al tempo stesso ha confermato che le milizie dell'Alleanza del nord non intendono abbandonare la capitale quando arriveranno i soldati europei e degli altri paesi (Turchia, Giordania, Bangladesh). In ogni caso il nuovo dirigente ha detto che non intende ospitare «più di mille uomini» sul territorio afgano. E' chiaro che con una simile forza gli europei, forse senza l'apporto degli americani, rischiano di impantanarsi nel fango di Kabul. Giovedì o venerdì dovrebbe riunirsi il consiglio di sicurezza dell'Onu per decidere sull'invio della missione. Per ora tutti litigano e la decisione si annuncia molto complessa e difficile.



t.f.

Uccisi due palestinesi, Tel Aviv apre un'inchiesta

Erano disarmati. Nuovi raid notturni e uccisioni a Gaza. La diplomazia non s'arrende

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

HEBRON La città si è fermata per l'ultimo saluto a Burhan al-Himuni, 3 anni, e a Shadi Arafat, 13, uccisi l'altro ieri in un raid israeliano che aveva come obiettivo un capo militare della Jihad islamica. Sono in migliaia, decine di migliaia, a partecipare ai funerali di queste vittime innocenti - le ultime di una lunga e certo non conclusa serie - di una guerra che non conosce regole né pietà. In questa città in lutto si condensano i sentimenti di un popolo stremato da oltre un anno di assedio, ma non piegato nella volontà di resistere all'«aggressione israeliana». E di questa resistenza Burhan è diventato, suo malgrado, un simbolo. Centinaia di mani si protendono verso quel corpicino avvolto nella bandiera palestinese: «Burhan vivrai nella nostra lotta», gridano in molti. I muri di Hebron mostrano Burhan da vivo, nelle tante foto in cui appare, sorridente, in braccio alla madre. Sono funerali di popolo, quelli a cui assistiamo: ai giovani con il volto coperto dalla keffiyah e con un mitra in mano si affiancano i bambini delle scuole di Hebron e gli anziani che non hanno mai conosciuto la libertà. Ed è una rabbia diffusa quella che si sprigiona nelle strade della Città dei Patriarchi: «Sharon è un criminale di guerra a capo di un Gabinetto di guerra», dice Mustafa Natshé, infaticabile sindaco di Hebron.

Per i palestinesi che sfilano in una città stretta nella morsa dei tank con la stella di Davide, l'immagine di Israele è quella, ostile, dei 400 coloni ultranzisti che vivono, blindati, nel ghetto ebraico di

viaggio in Italia

Mistero sulla mancata visita di Peres al Papa

«Il Vaticano non c'entra, nostro errore tecnico»

Roberto Arduini

ROMA Visita lampo con piccolo giallo per Shimon Peres in Italia. In una conferenza stampa il ministro israeliano ha sgombrato il campo dalle illazioni fatte da un quotidiano del suo Paese secondo il quale la Santa Sede gli avrebbe negato l'udienza per questioni politiche. Peres, invece, ha rivelato di aver cercato di ottenere un incontro con il Papa, ma di non esserci riuscito «per mancanza di tempo». «Un incontro del genere non si può organizzare dalla sera alla mattina. È stato un nostro errore tecnico», ha spiegato il capo della diplomazia israeliana, che ha annunciato che tornerà appositamente in Italia per vedere il Pontefice. E dalla Città del Vaticano è giunta subito una conferma.

Hebron. Israele sono i soldati che presidiano i punti nevralgici della città, sono i micidiali «Apache» che hanno posto fine all'esistenza di Burhan e Shadi. A Hebron, città di frontiera, si misura l'enorme fosso di odio che oggi separa palestinesi e israeliani. Ma si misura anche lo scollamento tra la popolazione palestinese e i suoi leader: «Arafat è ormai superato, dovrebbe fare spazio a gente più determinata, cresciuta nei Territori, come Bar-guthi», dice Said, studente all'Uni-

versità di Bir Zeit (Cisgiordania). E sono in tanti a pensarla come lui. Le innumerevoli bandiere verdi e i ritratti dello sceicco Yassin testimoniano la crescita di Hamas anche a Hebron e nell'intera Cisgiordania.

A spiegarne le ragioni non sono solo i «martiri della jihad» - i kamikaze fattisi saltare in aria in qualche città israeliana - divenuti eroi da emulare per i ragazzini che sfilano dietro il feretro di Burhan. A spiegarlo sono soprattutto i cen-

tri di assistenza, gli istituti scolastici, la ramificata rete della «carità islamica» che permea anche Hebron. Il resto è sofferenza. E morte, spesso assurda, immotivata. Come quella che ha atteso due giovani palestinesi, Mohamed Abed Alkader (25 anni) e Mohamed Khalil Abu (26) ad un posto di blocco nei pressi di Tulkarem. Si erano avvicinati senza rallentare al check-point, è la prima ricostruzione di un portavoce dell'esercito di Tel Aviv, e questo nonostante i tiri

di avvertimento, seguiti da quelli che hanno centrato la vettura e ucciso sul colpo i due palestinesi. Ma la prima ricostruzione non deve convincere neanche i vertici militari israeliani: quei due non risultavano essere militanti di alcuna fazione palestinese, si trattava di «ladroncoli», e sull'automobile non sono state trovate tracce di armi o di esplosivi. «Abbiamo aperto un'inchiesta», è il lapidario commento che giunge dal comando responsabile militare in Cisgiorda-

nuto», ha detto, «che in parallelo al rapporto Mitchell, che è politico, l'Italia potrebbe prendere l'iniziativa di pubblicare un rapporto economico». Un rapporto che Berlusconi, presidente di turno del G8, potrebbe mostrare ai paesi del G8 e alla Ue. Un piano, però, che «non deve essere realizzato con finanziamenti a pioggia, ma costruendo infrastrutture». Si tratta di una iniziativa fondamentale «perché nulla può salvare il Medio Oriente come una nuova era economica e una nuova speranza di pace». E proprio quest'ultima non può essere accantonata, nonostante la difficile situazione attuale. «Chi lavora per la pace», ha ribadito Peres, «non ha il diritto di essere stanco o deluso». Sembra quasi una tirata d'orecchie ai negoziatori impegnati in questo momento e in particolare all'americano Anthony Zinni, che aveva minacciato di tornare in patria se israeliani e palestinesi non avessero fatto progressi sulla sicurezza.

Israele non si oppone al processo di pace, ma anzi chiede ad Arafat di prevenire il terrorismo per il bene dei palestinesi, ha aggiunto Peres osservando che il leader palestinese può ancora svolgere questo ruolo. Arafat ha commesso alcuni errori, ma lo stato

israeliano non cerca altri interlocutori. Sono i palestinesi che devono decidere indicare quale debba essere il loro leader. Questa è una decisione che deve essere presa dagli stessi palestinesi, ha tenuto più volte a precisare. «La richiesta che l'Unione Europea ha fatto ad Arafat perché metta fuori legge Hamas e la Jihad è molto importante», ha precisato, «l'11 settembre ha cambiato le divisioni nel mondo: non ci sono più sud e nord o est e ovest, ma solo terrorismo e antiterrorismo; è giunto il momento che i paesi orientino la loro politica in una senso o nell'altro». Il terrorismo può sopravvivere solo in paesi «corrotti e disorganizzati», mentre Arafat, se ne ha la volontà, ha la possibilità di combattere gli estremisti. «Noi ci ritireremo dai territori», aggiunge, «quando i palestinesi si prenderanno la responsabilità di combattere il terrorismo».

Prima dell'incontro con il presidente del Consiglio italiano, Peres era stato ricevuto dal presidente della Repubblica. «Un incontro interessante» ha ricordato il ministro «Ciampi ha fatto domande riguardo alla possibilità di un cessate il fuoco. La mia opinione è che, nonostante le difficoltà, possiamo ancora raggiungere una intesa».

La missione continua, e questo è già un piccolo segnale di speranza. A tentare la carta diplomatica è anche l'Alto rappresentante dell'Ue Javier Solana. Accolto dagli apprezzamenti israeliani per la «decisa e innovativa presa di posizione dell'Unione Europea contro i gruppi terroristi di Hamas e Jihad» e, soprattutto, «per aver richiamato alle sue responsabilità Yasser Arafat», Solana, dopo aver incontrato il premier israeliano Ariel Sharon a Gerusalemme, si è intrattenuto in un lungo colloquio con Arafat nel quartier generale-bunker del presidente dell'Anp a Ramallah: «Dirò ad Arafat - anticipa Solana ai giornalisti - che deve continuare a combattere il terrorismo. In questo momento, è il suo dovere. Avrà il sostegno necessario per farlo e, se avrà successo, sarà premiato».

Gli italiani da ieri sotto comando Usa

Le quattro navi italiane che partecipano all'operazione contro il terrorismo sono da ieri mattina sotto il controllo operativo del Comando americano e sono pronte «a tutti i tipi di missione». Per la prima volta dal 1945 i militari italiani possono agire per attaccare una nave sospetta e non solo secondo il principio dell'autodifesa come nelle precedenti missioni. Le navi imbarcano caccia AV8 Harrier ed elicotteri. Secondo le regole definite dal comando Usa le navi italiane individuano l'obiettivo, in base alle caratteristiche e alle modalità contenute nelle regole d'ingaggio, potranno far fuoco per primi, senza limitarsi ad un'azione classica di autodifesa. Gli elicotteri, poi, potranno ricorrere a tecniche particolari, come l'«harassment», una manovra che si svolge a bassissima quota per bloccare battelli o piccole imbarcazioni sospette. Da ieri insomma, la portaerei Garibaldi, la fregata Zeffiro, il pattugliatore Aviere e la rifornitrice Etna, sono «pronte ad ogni evenienza» - dicono le fonti del ministero della Difesa. A bordo delle navi ci sono alcune decine di marò del San Marco e Comsubin, questi ultimi specializzati in blitz antiterrorismo a bordo di navi. Tutte le operazioni militari di Enduring Freedom sono dirette dal comando americano, anche quelle che vengono effettuate dai britannici. La stessa regola vale per i tedeschi che si apprestano a mandare navi per il pattugliamento delle coste somale. Non risulta invece che le stesse regole valgano per i militari francesi che si sono insediati a Masar-i-Sharif che operano sotto comando nazionale. Diverso il discorso per quanto riguarda un'eventuale missione di pace che potrebbe essere decisa dall'Onu nei prossimi giorni. In quel caso i militari riceveranno altre «regole d'ingaggio» che saranno proporzionate ai compiti della missione in Afghanistan. Si parla di una forza militare di 5000 uomini che agirebbe su mandato dell'Onu, ma non per conto dell'Onu. Non si tratterebbe cioè di caschi blu, ma di contingenti nazionali diretti da un apposito comando. Per ora tra gli europei si sono candidati i britannici, i tedeschi e i francesi, mentre per quanto riguarda l'Italia c'è la disponibilità del ministro degli Esteri ad inviare soldati, mentre la Difesa non si esprime. Tra gli altri paesi che si sono candidati la Turchia, la Giordania e il Bangladesh. Il nuovo governo di Kabul si dice disposto ad accogliere 1000 soldati stranieri.

t.f.